

# Cara Italia

# BASILICATA

di Giovanni Russo

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi  
Redazione Francesco Madera

## EPOCA

Ogni volta che esco col treno dalla lunga galleria di Baragiano o arrivo a Vietri di Potenza con l'automobile per immettermi dalla Autostrada del Sole sulla grande superstrada, che si chiama la Basentana dal nome del fiume principale della Basilicata, il Basento, riprovo la sensazione di sempre. È la stessa emozione che avevo da ragazzo quando, dopo le vacanze trascorse da parenti, a Salerno e a Roma, ritornavo a Potenza: una sottile e struggente malinconia, ma non spiacevole, simile al riaffiorare di un moto di affetto profondo che, proprio perché tale, si tinge di malinconia. Entro subito in sintonia con il paesaggio lucano, fatto di montagne spoglie, di un cielo celeste che si tinge di rosa ai tramonti, del giallo delle ginestre, dell'improvviso spallarsi di dirupi, sotto i cocuzzoli dei monti, cui sono appesi i paesi, dello spettacolo desolato dei calanchi. Da ogni parte arrivi (ritorni) in Basilicata, dal Nord o dal Sud, dalla Campania o dalla Puglia, questa sensazione mi prende alla gola e mi fa capire come la natura esprima l'anima, lo spirito di questa terra.

Molte cose sono cambiate, ma non certo nel modo come speravo, da quando, avevo da poco vent'anni, anch'io sono emigrato (ma allora non sapevo che "emigravo") a Roma. La stazione ferroviaria di Potenza, giù, vicino al Basento, non è più isolata né si sale più con le carrozzelle, lentamente, per la strada tortuosa fino a piazza 18 Agosto, nel cui giardinetto c'è il busto di Zanardelli, il primo presidente del Consiglio dei ministri, che, mi pare, nel 1902, venne a visitare la Basilicata, a fare le eterne promesse non mantenute e si accinse, come mostrano le rare fotografie del tempo, a montare su un carro trainato da buoi per raggiungere alcuni paesi isolati.

L'aria era pura e frizzante, faceva già un po' freddo la sera, quando si scendeva dal



*Questa statuetta fittile, attualmente conservata nel Museo Nazionale di Matera, di derivazione ellenistica, risale al IV secolo avanti Cristo. Con molta probabilità rappresenta la dea Persefone, nel cui santuario è stata ritrovata, durante gli scavi nel centro archeologico di Timmari.*

treno con nella bocca la fuliggine della locomotiva a vapore e, nel buio che scendeva, si assaporava il piacere dell'arrivo a casa, del calore della stanza da pranzo, del ritorno fra gli amici, della ripresa di abitudini, cui non saprei più riadattarmi ma che mi erano care, come la passeggiata quotidiana per il corso, per via Pretoria. Adesso la città, con centinaia di palazzine e casoni di cemento, è calata fino alla valle del Basento, lambisce i binari della ferrovia. La zona industriale, dove sorge anche una fonderia, che lancia una fumata rossastra, proprio vicino a un bel albergo moderno, è poco lontana e ci sono un'industria chimica e un'altra di allevamento di maiali, i cui odori non sono certo sopraffini, quando il vento li porta fino in cima al monte su cui Potenza si agglomera in gironi di cemento armato che caoticamente (anche qui quanti delitti si è lasciato commettere, in questi ultimi trent'anni, alla speculazione edilizia) si avvinghiano, soffocandolo, attorno al centro antico, che, nella sua linda povertà, aveva una misura umana, antica, il fascino della crescita naturale della vita.

Mentre il tassì sta per arrivare al centro dove, a causa della crescita urbana, avvenuta senza nessuna regola, il traffico automobilistico non è meno convulso di Roma o di Napoli, lo faccio sempre rallentare alla curva che, dall'edificio del Banco di Napoli svolta verso piazza Sedile, per guardare il balcone della casa dove abitavo da ragazzo e da giovane. È un grande balcone di fronte al quale è sorto, da tanti anni, un albergo che nasconde la vista; ma allora di lassù spaziava su tutta la valle e l'arco di montagne da Vaglio a Pignola, con i boschi nereggianti candidi di neve d'inverno. Quante ore, nei pomeriggi tediosi, tra un libro di latino o una dispensa di procedura civile, da quel balcone ho guardato quel paesaggio di cui conoscevo tutte

# Cara Italia

le minuzie, i colori dei campi, dal verde pastello al marrone dopo le arature, colori che mutavano con i lavori corrispondenti alle stagioni, o inseguivo, leopardianamente, i voli fitti delle rondini che lanciavano i loro stridii nella sera. Intanto chiudevano bottega il marmista e gli altri artigiani.

Da piccolo, scendevo a giocare nel vicolo a "briganti e carabinieri" (e preferivo essere brigante e mi sperdevo in lunghe corse per Porta Salsa fino a Villa Santa Maria, ora soffocata da un quartiere popoloso, allora solitaria e quasi selvatica di fronte all'imponente caserma degli allievi ufficiali di fanteria e tornavo affannato nel portone di casa, contento che i carabinieri non mi avessero preso). O giocavo "a mazza o pivez" (con una mazza si fa saltare un pezzo di legno tornito alle due punte) con un mio compagno che ora è archeologo e pittore, Francesco Ranaldi, e poi, timoroso dei rimproveri di mia madre, correvo a casa ed era già sera e il guardiano delle campagne del proprietario del palazzo, un uomo con grandi mustacchi bianchi, tornava a cavallo e ricoverava la bestia nella stalla e c'era odore di fieno e di letame.

Così trascorrevano gli anni, con i geloni, d'inverno, alle mani tenute troppo vicino al braciere e la neve, a volte alta anche mezzo metro, che diventava fanghiglia con la pioggia nella salita che porta al mercato e al liceo ginnasio che si chiama ora Orazio Flacco, allora Luigi La Vista (il martire lucano fucilato durante la rivoluzione napoletana del 1848), con il terribile preside De Lorenzis, latinista raffinato, e, al sabato, le sfilate vestite da balilla e da avanguardista. E poi, da adolescente e da studente universitario, la passeggiata per via Pretoria, da piazza Sedile a Porta Salsa, avanti e indietro, dal tardo pomeriggio fino alla sera (le «gocce cadono ma che fa/se ci bagniamo un po'/il sole poi doman ci asciugherà...»: si sentiva la canzonetta dal negozio di dischi che vendeva anche i primi apparecchi radio. Mio padre comprò un Philips nel 1936 per seguire la guerra di Abissinia, e appuntavo le bandierine tricolori sulla carta geografica ad ogni avanzata).

In piazza della Prefettura, avevo visto schierati i battaglioni dei volontari che partivano per l'Africa Orientale, facce cotte di contadini con le mani nodose, curvi sotto lo zaino, col casco coloniale, lo sguardo assente.

Dovevo capire perché i contadini partivano per la guerra, solo dopo la fine del fascismo quando scoprii il loro mondo, la miseria dei tuguri, la lotta quotidiana, contro l'avidità dei "galantuomini" e l'avarizia delle terre frazionate in campicelli minimi, per sfamare la famiglia, nei paesi nascosti dalle montagne. Partivano per l'Africa o per la Spagna, perché non si poteva più emigrare per l'America. Negli

anni cinquanta hanno ricominciato a emigrare nelle fabbriche dell'Italia del Nord, della Germania, della Svizzera, nelle miniere del Belgio, per un destino che non è mutato, un esodo che ha distrutto le radici sociali della regione, ha trasformato costumi rimasti per secoli immutati. Oggi nei paesi svuotati non trovate che vecchi, che ancora ripetono gesti e rispettano usanze che non hanno più senso, una società che sta lentamente spegnendosi. Ricorriamo alle documentazioni fotografiche, come quelle così amoroze di Aldo La Capra, per riconoscere un mondo che era, nonostante tutto, palpitante di vita e che è disgregato e completamente sconvolto dall'unica rivoluzione, avvenuta in Basilicata come in tutto il profondo Sud, l'esodo contadino, cui si è accompagnata la crescita urbana dei due capoluoghi di provincia, Potenza e Matera, che hanno raddoppiata la loro popolazione. Matera si è salvata urbanisticamente, perché doveva rispettare un piano regolatore, stabilito con la legge del 1952 sullo sfollamento dei Sassi, anche se c'è il rischio che quel piano, realizzato da Piccinato, sia frantumato per far posto pure qui all'avidità della speculazione edilizia. I Sassi, questo millenario insediamento scavato dalla gravina nella roccia, grotte abitate fin dall'età della pietra, palazzetti e chiese del Cinquecento e Seicento, e preziose basiliche bizantine, una creazione della storia, in cui s'era espressa tutta la civiltà contadina, erano, fino agli inizi degli anni cinquanta, il cuore pulsante della città, anche se le case erano umide e spesso malsane. Al tramonto, quando i contadini tornavano dai campi, si accendevano i focolari e si udivano un tramestio, un acciottolio di ruote di carretti e un brusio potente di mille voci che, come un rosario corale, saliva al cielo dai due coni rovesciati del Sasso Caveoso e del Sasso Barisano fino alla parte nuova di Matera, che allora era modesta. Poi i Sassi vennero "risanati" e, cioè, si risolse il bisogno di dare ai contadini alloggi decenti trasferendoli nei nuovi quartieri, ma non si è affrontato il problema di dare loro un lavoro né quello di salvaguardare tale eccezionale patrimonio storico e ambientale. I Sassi sono ora vuoti e silenziosi, come un cadavere che non si osa seppellire, un dente cariato in una bocca rimessa a nuovo. Eppure sono uno dei più preziosi monumenti della storia del Sud. Le leggi ci sono ma pochi (come la rivista « Basilicata » e Raffaele de Ruggiero, autore del bel volume sulle chiese basiliane) si battono per farle applicare e salvare così i Sassi dalla rovina, che speriamo non li travolga prima che la torpida burocrazia statale e regionale abbia provveduto ad attuare le proposte del concorso internazionale finalmente indetto.

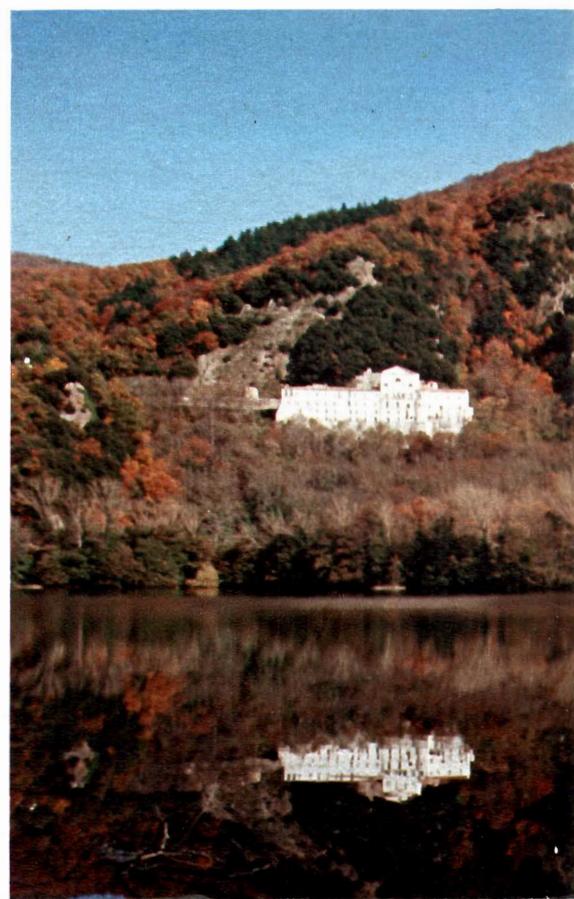
Proprio quest'inverno ho rivisitato con il ministro Emilio Colombo, che è di Poten-

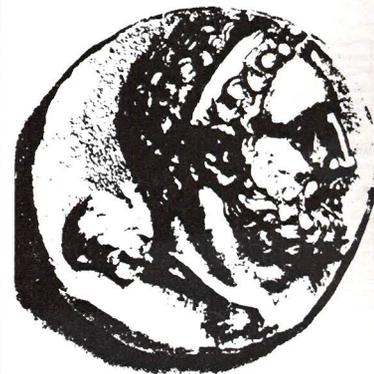
za, in occasione di una cerimonia letteraria (il Premio Basilicata) gran parte della regione. Sono tornato, con la trepidazione di sempre a Potenza, sono andato a mangiare le *recchietelle* (una pasta fatta in casa) a Avigliano, forse l'unica comunità contadina che, nonostante il "progresso", è ancora relativamente solida (gli aviglianesi sono gli eredi dei soldati di Federico di Svevia e hanno molti ancora occhi azzurri e capelli rossi) e sono stato sferzato da quell'aria sovrappiù che non si è inquinata. Ero passato, prima, per i paesi del Vulture, ricco di vigneti che producono un vino squisito, anch'essi spopolati, per Melfi orgogliosa, che fu la capitale del regno di Federico e paese natale di Francesco Saverio Nitti, per Rionero, la patria del grande meridionalista Giustino Fortunato e del brigante più famoso del Sud, Carmine Crocco che tenne testa per cinque anni alle truppe piemontesi (come racconta in quel piccolo capolavoro che è la sua biografia). Ero stato poi nella valle dell'Agri fino a Montemurro, il paese del poeta di *Vidi le Muse* e di *Fiori pari e fiori dispari*, Leonardo Sinigalli che cantò anche i miei giochi di ragazzo: « i fanciulli battono le monete rosse/contro il muro (Cadono distanti/per terra con dolce rumore.) Gridano/a squarciagola in un fuoco di guerra ». Prima di andare a Matera abbiamo sostato a Tricarico, dove nacque Rocco Scotellaro. E l'ho rivisto nel ricordo con il volto coperto di efelidi, i capelli rossi, quando frequentava a Potenza il liceo, o veniva nel dopoguerra, sindaco giovanissimo, a perorare la causa dei contadini. Mi leggeva le poesie che dovevano uscire dopo la sua immatura morte nella collana dello « Specchio » di Mondadori: « Ci hanno gridata la croce addosso i padroni/per tutto che accade e anche per le frane/che vanno scivolando sulle argille./Noi che facciamo? All'alba stiamo zitti/nelle piazze per essere comprati./la sera è lì; ritorno nelle file/scortati dagli uomini a cavallo,/e sono i nostri compagni la notte,/coricati all'addiaccio con le pecore ».

A visitare i Sassi di Matera ci accompagnò il Ministro, che ci fu guida perfetta, ma i nostri passi risuonavano con un eco disperato, come in un deserto e mi facevano pensare ai versi di un altro poeta lucano, di Tursi, Albino Pierro: « Così i muri di argilla franati/che poi di vetro sembrano nel caldo/dell'estate,/sognano una goccia di quell'acqua/del mare che li ha lasciati ».

La Basilicata ha dato emigranti e poeti. Poche, troppo poche sono le fabbriche, come quelle dell'Anic a Pisticci e a Ferandina, dove fu scoperto negli anni cinquanta il metano. La Cassa per il Mezzogiorno ha costruito alcune infrastrutture essenziali, dighe e strade, la più importante delle quali è appunto la Basentana, una superstrada che ora congiunge in poco più di







## Monti e laghi della Basilicata

*Qui a fianco, in alto:  
una panoramica  
delle balze  
e dei dirupi  
intorno ad Aliano,  
fra le valli dell'Agri  
e del Sauro,  
in un'autunnale  
nuvola di nebbia.*

*In basso, a sinistra:  
il lago Laudemio,  
sui contrafforti  
setentrionali  
del monte Sirino,  
presso Lagonegro,  
a quota 1517.*

*In basso, a destra:  
un lago di Monticchio,  
nella zona più a nord  
della Basilicata.*

*Per il limo lacustre  
ricco di ossidi di ferro,  
i laghi di Monticchio  
acquistano talvolta  
un delicatissimo  
color ocra.*

*A pagina 3:  
il tempio di Hera  
(VI secolo a.C.),  
dove insegnava Pitagora,  
a Metaponto.*



**In alto: moneta  
della Magna Grecia  
(Metaponto).**





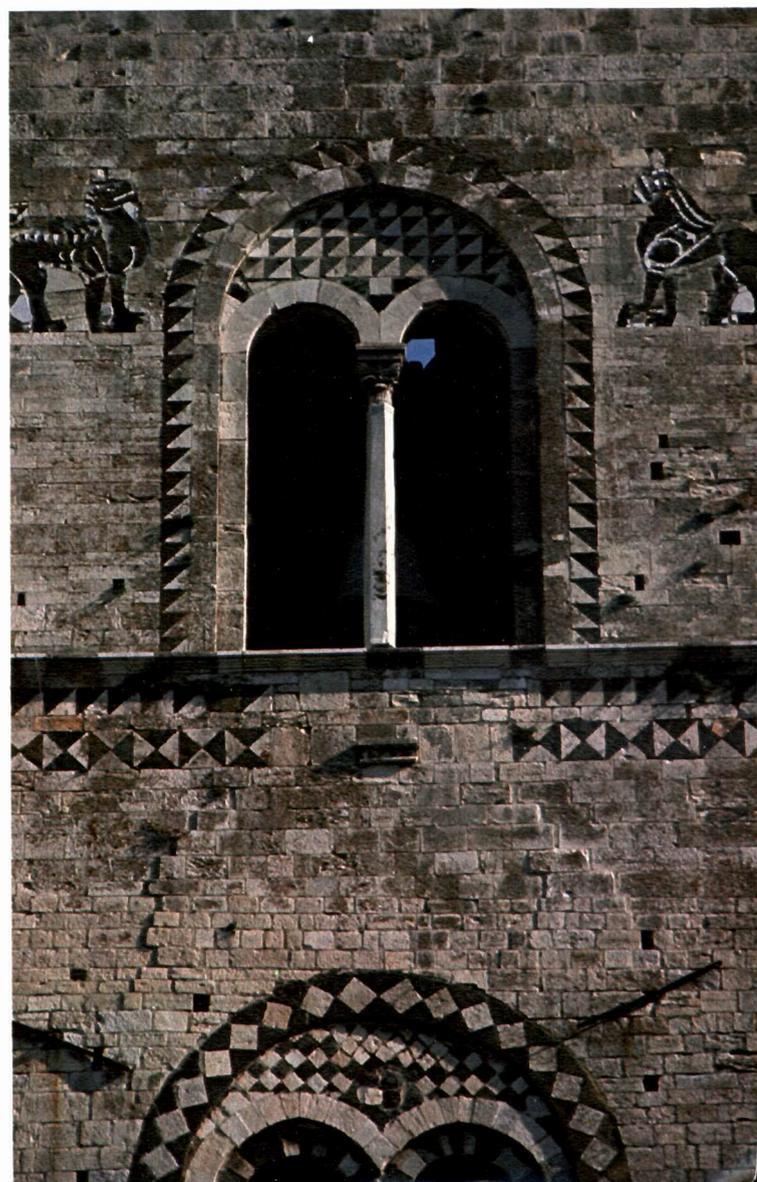
Qui sotto: testa fittile  
del Museo di Metaponto.



## Maratea, Venosa e Melfi

*Le tre gemme  
della Basilicata.  
Maratea (a sinistra),  
con le sue coste selvagge  
che si affacciano  
sul golfo  
di Policastro,  
è uno degli angoli  
più suggestivi  
di tutto il Tirreno.  
A destra, in alto:  
l'incompiuta  
e abbandonata  
Abbazia della Trinità,  
monumento medioevale  
di singolare interesse,  
che si trova  
a Venosa,  
città natale del poeta  
latino Orazio Flacco  
(65-8 a.C.).  
A destra, in basso:  
particolare del campanile  
normanno (1153)  
del Duomo di Melfi.*

EPOCA







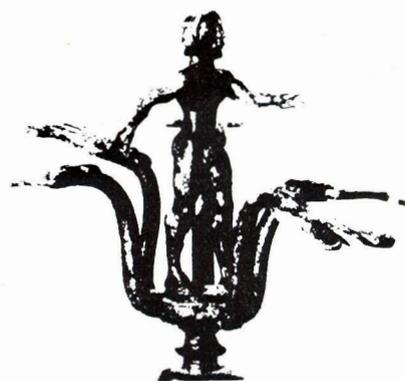
Qui sotto: il Duomo di Matera (XIII secolo).



## I "Sassi" di Matera

*La città vecchia, quasi completamente abbandonata, si arrocca tutta lungo due valloni divisi dallo sperone che porta al Duomo, ed è formata da un labirinto di case, spesso con una sola facciata in muratura: il resto è grotta scavata nel tufo, come le strette vie e le scale che fanno da tetto alle case sottostanti. Questi quartieri dell'antica Matera derivano il nome di "Sassi" dall'originaria presenza, nei due valloni, di grossi e numerosi macigni. Il caratteristico ambiente urbanistico ricorda le città trogloditiche della Cappadocia e di altre regioni mediterranee, dove gli uomini vivevano in caverne insieme con i loro animali da lavoro.*

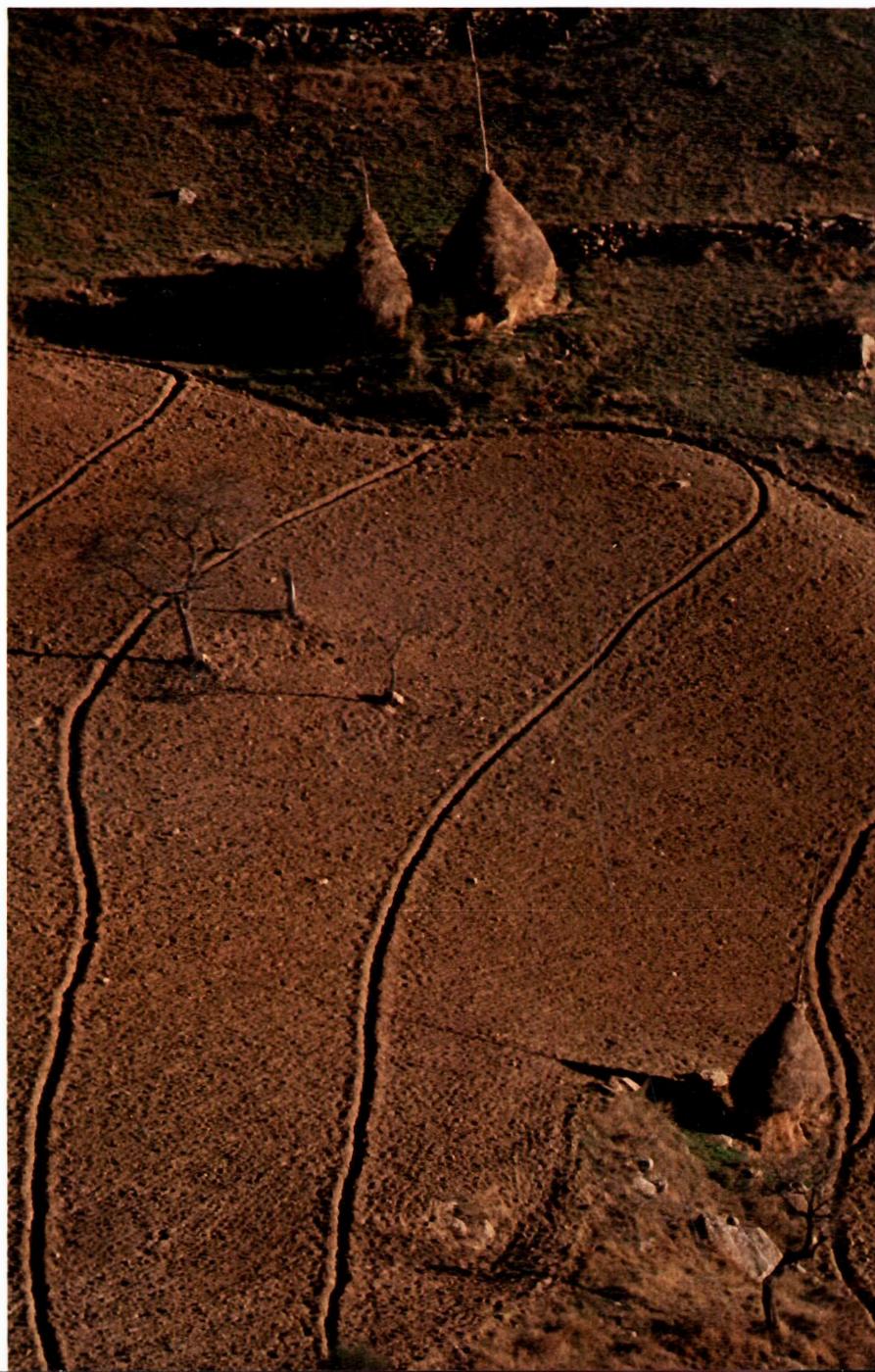
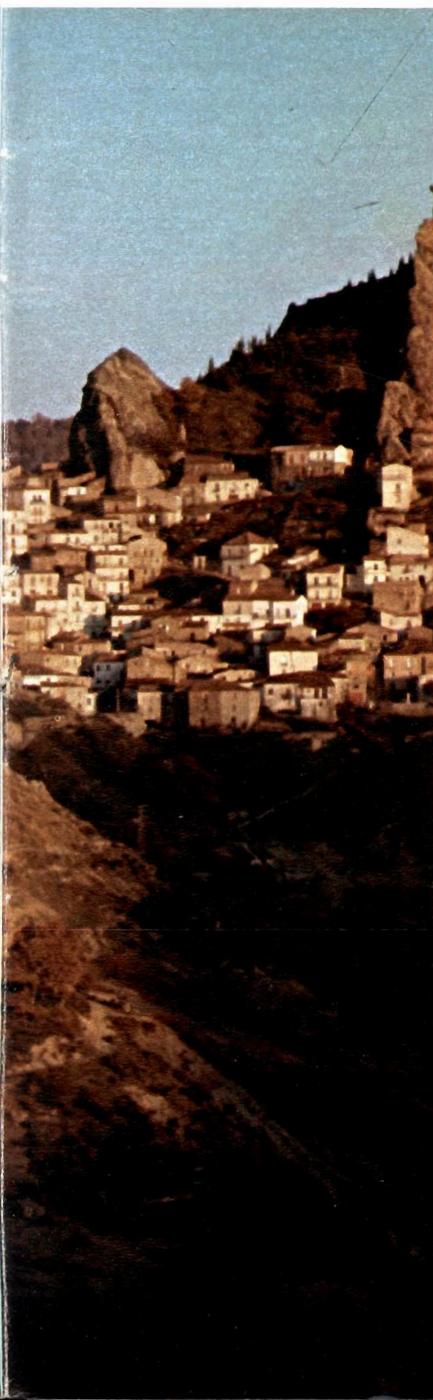




## Paesaggi della Basilicata

*Nel cuore della regione, dopo aver attraversato le strane geometrie di una bellissima campagna (qui a fianco, in alto; e in basso, a destra), s'incontra uno degli spettacoli naturali più inaspettati dell'intera Basilicata: il gruppo montuoso delle Dolomiti lucane (in basso, a sinistra), fra le cui rocce "nasce", a 1088 metri, il paese più alto della regione: Pietrapertosa.*

**In alto: particolare di un antico candelabro bronzeo conservato a Melfi.**





Qui sotto: antica statuetta votiva (Museo di Metaponto).



## Pisticci e la valle del Basento

*A sinistra: le caratteristiche case di Pisticci. Centro agricolo della valle del Basento. Pisticci si trova in cima ad un colle particolarmente franoso a causa dell'instabilità dell'argilla di cui è formato. A destra, in alto e in basso: due vedute della valle del Basento. Attualmente questa zona sta subendo una notevole trasformazione, ambientale e sociale, in seguito agli insediamenti industriali dovuti alla scoperta di giacimenti metaniferi.*

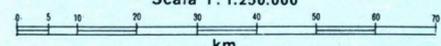




ISOLE TREMITI  
I. S. Dómíno I. Caprara

# BASILICATA

Scala 1: 1.250.000



- Confine di Stato
- Confine di Regione
- - - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- i vini
- la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico

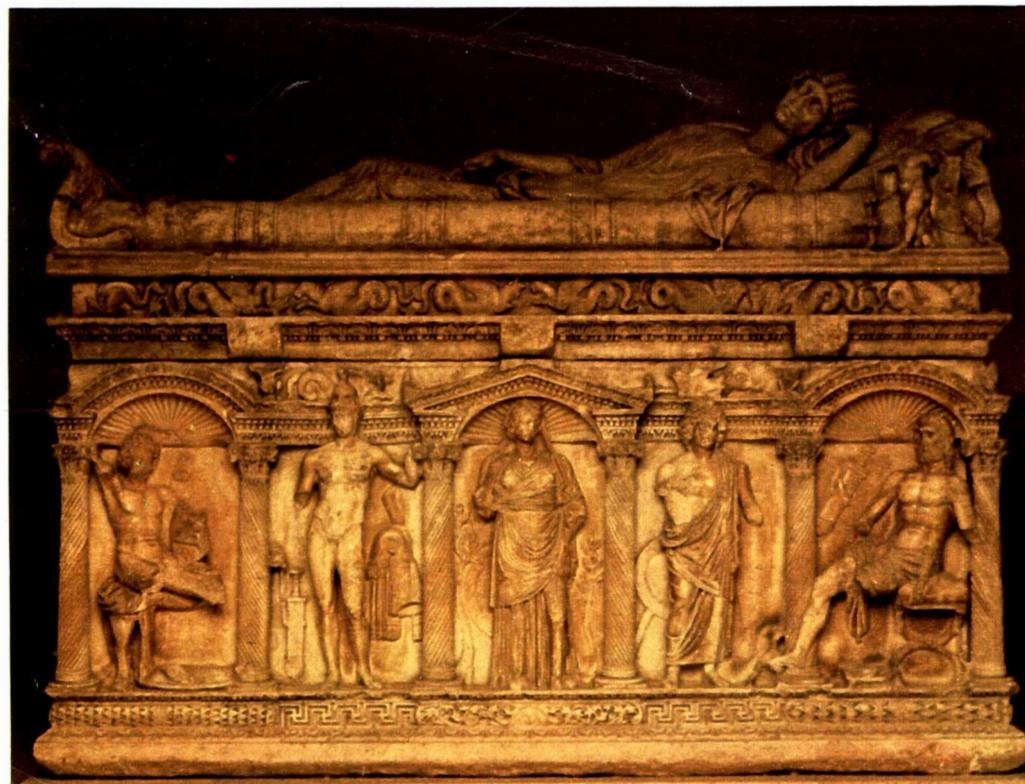


## Rivello e Lagonegro

*A destra, in alto:  
una veduta  
di Rivello,  
piccolo borgo  
particolarmente noto  
per l'industria  
dell'utensileria  
in rame.*

*In basso: Lagonegro,  
l'antica Nerulum,  
nel cui castello  
si dice sia morta  
Monna Lisa,  
la Gioconda leonardesca,  
di ritorno  
da un viaggio  
in Calabria  
col marito Francesco.  
Circondata  
da verdi castagneti,  
faggi, tigli  
e acacie, la città  
di Lagonegro  
sorge  
in un delizioso  
paesaggio, ricco  
di piccoli laghi  
formatisi al posto  
di antichi ghiacciai  
morenici.*





## Il sarcofago di Rapolla

È certamente l'opera romana, di epoca imperiale (III secolo d.C.), più importante della Basilicata. La sua denominazione deriva dal luogo del ritrovamento avvenuto nel 1856 nella zona, appunto, di Rapolla. Attualmente si trova nell'Arcivescovado di Melfi.

Qui sotto: due statuette votive del Museo di Metaponto.

un'ora i due capoluoghi Potenza e Matera. La riforma agraria ha avuto successo solo nel Metapontino, sullo Ionio, perché è stata possibile l'irrigazione con la diga di Gannano. Però non sono state create industrie di trasformazione adeguate ai bisogni, né organizzazioni di distribuzione e commercializzazione dei prodotti.

È vero, ai miei tempi, Matera sembrava più lontana di Torino o di Napoli da Potenza e si raggiungeva dopo un faticoso viaggio. Oggi si può correre in auto da un capo all'altro della regione. La Basilicata si ha l'impressione di poterla stringere in un pugno. Ma, dopo averla percorsa da un capo all'altro, dalla pianura irrigata di Metaponto alla costa splendida di Maratea, a Rivello, il paese cinquecentesco del mio amico pittore Masi, fino ai confini della Puglia, a Lavello e a Venosa, dove nacque Orazio o agli altopiani dell'Aviglianese, dominati dal castello svevo di Lagopesole o, dalla parte opposta, ai laghi di Monticchio, due occhi celesti tra i faggi, quando si ritorna a Potenza non si può sfuggire all'amarezza. Dai tempi in cui Carlo Levi, confinato fra i calanchi di Agliano, scriveva *Cristo si è fermato a Eboli*, la civiltà contadina si è dissolta. Dal 1951 al 1970 sono partiti 200 mila lucani, i più giovani, i più attivi, il 30% della popolazione che conta ora poco più di 600 mila abitanti. I proprietari terrieri (i cosiddetti "galantuomini"), i piccoli professionisti, gli impiegati si sono trasferiti dai paesi deserti a Potenza o a Matera.

I problemi della regione sono drammatici. Essi si sintetizzano nella necessità di creare attività produttive per bloccare un'emigrazione che provoca un processo di invecchiamento e di femminilizzazione della popolazione. Bisognerebbe puntare sull'agricoltura, dando impulso all'irrigazione delle poche pianure. È stato costruito il grande invaso sul Pertusillo, ma non sono

stati fatti i canali di adduzione e solo 30.000 ettari, sui 120.000 previsti, sono stati irrigati. Le risorse energetiche non mancano, perché la Basilicata dispone di grande quantità di acqua e di energia elettrica di cui però utilizza solo un terzo. Ma gran parte dell'acqua della Basilicata è stata destinata all'Acquedotto pugliese. Si vive con le rimesse degli emigranti, con i sussidi dello Stato, con le pensioni dell'Istituto di Previdenza. Per la piccola e media borghesia l'unica possibilità è il "posto" in un ufficio statale o regionale. Purtroppo prevale una politica clientelistica mentre occorrerebbero una visione moderna e provvidenze sia per aiutare i comuni montani a mantenersi una popolazione attiva che, con il rimboschimento, potrebbe arrestare il deterioramento montano che provoca ogni anno sempre più gravi smottamenti, frane, inondazioni, sia per sfruttare bene le bellezze naturali, creando il Parco nazionale del Pollino e valorizzando le montagne dolomitiche di Pietrapertosa. Ci vorrebbe una politica culturale, la creazione di un'università a Potenza, che consentirebbe ai giovani di studiare sul posto ponendo le premesse di una nuova classe dirigente, che potrebbe attingere ai fermenti di rinnovamento che, in tutti i ceti sociali aspettano solo di essere incanalati verso prospettive di un benessere che non riguarda solo una classe privilegiata.

Mentre penso a ciò che dovrebbe essere il futuro della Basilicata, nel cielo della memoria si affollano i fantasmi dei tanti paesi che, per quanto miseri, erano un tempo vivi. Sono i fantasmi dei 200 mila emigrati che, chissà da dove, pensano, come me, a questo mondo che sta franando?

O sono solo i fantasmi dei miei ricordi giovanili che si rifiutano di accettare la realtà di un "progresso" che è costato un prezzo così alto?

Giovanni Russo

